



Quasi un romanzo, di Federico Fuortes, si presenta come una gradevole suite di 34 brevi capitoli, che raccontano un'infanzia – quella dell'autore - a Giuliano di Lecce, nel Salento. La struttura del libro è sapiente: il ritmo è padroneggiato egregiamente, il timbro delicato, metafisico. Le relazioni tra gli elementi di un periodo o di una pagina sono sciolte, elastiche, prive di stonature. Vale la pena di leggere un libro anche solo per questo. Nella Prefazione Edoardo Winspeare ha scritto che *“non sembra di leggere, ma di vedere”*. E quella fluidità, che nelle cose che vediamo, che percepiamo, è automatica, nella scrittura non è affatto necessaria, torna a merito di chi scrive.

Tuttavia, cosa può dire di interessante, a un lettore calabrese, un libro che raccoglie fotografie e memorie del Salento?

A ben guardare, le affinità tra le due regioni sono antiche, e numerose. La Calabria condivide col Salento un nome, alcuni vezzi linguistici, le tracce del passaggio dei Saraceni, gli ulivi, i fichi d'india e le querce, le lucertole e le volpi. Ma quello che abbiamo in comune è soprattutto la necessità di interrogarci rispetto al passato, che spesso sembra – suggerisce Fuortes – *“assai più remoto di quanto in effetti non sia”*, zeppo di *“anacronismi differenti ma comuni alle storie di tutti noi”*.

Ci sono modi diversi, opposti, di guardare indietro. Si può scivolare nel rimpianto per una presunta passata età felice, come nella Presentazione in cui Gino Bleve non trattiene un accenno alla *“storia di un tempo”*, alla *“vita di un tempo...quando tutto era calma e genuinità di rapporti...gli uomini lavoravano nei campi..le donne davanti all'uscio di casa...erano intente nei vari lavori ormai scomparsi...”*. Un racconto “totale”, di questo tipo, gonfio di certezze e sordità nostalgiche, sarebbe inevitabilmente un racconto misero, inutile, sgradevolmente etnico. Anacronistico stricto sensu. Nel nostro meridione spesso sembra prevalere questo atteggiamento. Quasi ogni paesino ha il suo cronachista funebre e malinconico, che glorifica non solo quello che non è più, ma spesso anche quello che sarebbe stato meglio non fosse mai stato. Così che tutto il negativo che può risultare dalla nostra storia è illusoriamente riassorbito dentro un angusto steccato metastorico, magico, mitologico, in nome di un ordine superiore dove tutto è già descritto una volta per sempre, e nulla si affronta, nulla si risolve, nulla cambia[1]. Chi vive di rimpianti non si accorge di nulla, se non del suo mero rimpiangere. Si rischia di non vedere quello che ha visto Carlo Levi, in quella Lucania che pure ha amato come sua patria d'elezione: che a lungo la vita, dalle nostre parti, è stata – e per tanti versi ancora rischia di essere – *“tutta una tragedia senza teatro...un informe mare di noia...con ogni nuovo anno sempre identico al precedente e a tutti quelli che sono venuti prima, e che verranno poi, nel loro indifferente corso disumano...”*[2].

Esiste, all'opposto, la possibilità dello sguardo critico (e autocritico), fino alla spietatezza. *Quasi un romanzo* sembra sostenere queste seconde ragioni, le ragioni dell'analisi serena ma libera, per *“rendere giustizia (così si ribadisce nella Prefazione) alle azioni degli uomini, belle o brutte che siano...”*.

Mentre i bambini del Salento crescevano in un mondo chiuso, paralizzato da interdizioni di ogni tipo, *“fuori”* – registra Fuortes – *“altrove”* stava *“piovendo”*, stava *“accadendo”* il Sessantotto. E non solo il Sessantotto.

“Fuori” e *“altrove”* sono, a mio avviso, le parole chiave per capire questo libro. La sua sostanza, lontanissima dalla letteratura della nostalgia e della morte. Perciò *Quasi un romanzo* racconta anche la nostra storia, anche la storia di chi non ha mai messo piede nel Salento.



Basti pensare a tre questioni che lo scritto, sia pure con garbo e ironia, non si vieta di sollevare:

1) la cristianità di cui si fa sfoggio, privata di ogni potenzialità liberatrice, a volte diventa “*allucinante cristianità*” (pag. 150: viene in mente lo sconforto del professor Laurana, protagonista di un penetrante romanzo di Leonardo Sciascia, abituato, per rasserenarsi, a passeggiare nei cimiteri[3], forzato, da una “*religione della roba*”, a non buttare via il pane raffermo o il cibo che restava nel piatto).

2) la condizione delle donne (cui si accenna con delicatezza e in trasparenza), chiuse nella “*stanza dietro la cucina*”, “*chiacchierate*” solo perché vedove e belle, abituate a essere livide tra di loro (anche la “*sorellanza*” è qualcosa che nel frattempo accadeva, “*pioveva*”, altrove), comunque oppresse (salvo il caso che fossero esse stesse le matriarche e quindi le persecutrici), prigioniere, prima degli altri, del più “*forte tabù*”, quello sessuale.

3) i bambini, che “*nessuno può fermare...*” (pag. 64) perché capaci di comprendere il mondo in un pallone, che capiscono quanto è sacra la loro “*sfera vitale*”, ma intuiscono anche quanto può essere fragile “*l'esile concretezza delle loro solitarie fantasticherie*” (pag. 135). Alle prese con tutte le difficoltà della necessaria differenziazione del sé rispetto al sistema familiare (o familistico).

I bambini e le donne (sempre alle prese con interdizioni, “*reliquie*” e “*terrificanti moniti*”), e una religione che può essere via, verità e vita, ma anche rovesciarsi in vicolo cieco, menzogna, e morte[4]. Tre questioni sulle quali sarebbe bello poter dire che abbiamo definitivamente imparato la lezione dal passato. Ma forse, purtroppo, non è ancora del tutto così.

Quasi un romanzo è persino più che un romanzo: è una serie di tranquille domande. Una larga riflessione sulla serenità che non deve per forza diventare gioia, sui dispiaceri che non devono necessariamente consolidarsi in dolore. Si prova, leggendo, quel sottile piacere che riesce a dare il pianoforte di Chopin, quando si intuisce, oltre l'armonia, un amore senza fine per la patria di nascita, ma anche il bisogno di trovare la patria dell'anima, una forma assolutamente unica al di là di ogni forma preesistente[5].

Don Tonino Bello, dal suo Salento, ha scritto: “*fino a quando la costruzione delle nostre città non sarà organizzata dagli amici del cambio, da chi immagina il futuro ed il nuovo, avremo sempre aurore senza mattino, e saremo privi di memorie spiritualmente eversive*”[6]. Tutto qui: “*andar fuori*” a cercare, anche se piove, proprio perché piove. Vedere le cose con occhi nuovi, possibilmente anche con gli occhi degli altri. Le memorie di “*Quasi un romanzo*” di Federico Fuortes sono, da questo punto di vista, sorprendenti memorie. Definite, nitide, e spiritualmente eversive.

Pasquale Cosentino

Riferimenti:

[1] Ernesto De Martino, *Sud e magia*, Feltrinelli “Universale Economica” 2001

[2] Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi “ET” 1990

[3] Leonardo Sciascia, *A ciascuno il suo*, Einaudi 1966

[4] Leonardo Sciascia, *Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia*, Adelphi 1990

[5] Massimo Mila, *Breve storia della musica*, Einaudi PBE 1977

[6] Antonio Bello, *Pietre di scarto*, La Meridiana 1993